

Artista fai da te

Nasce «B come box», una scatola con un kit per creare un'opera d'arte

STEFANO MILIANI
smiliani@unita.it

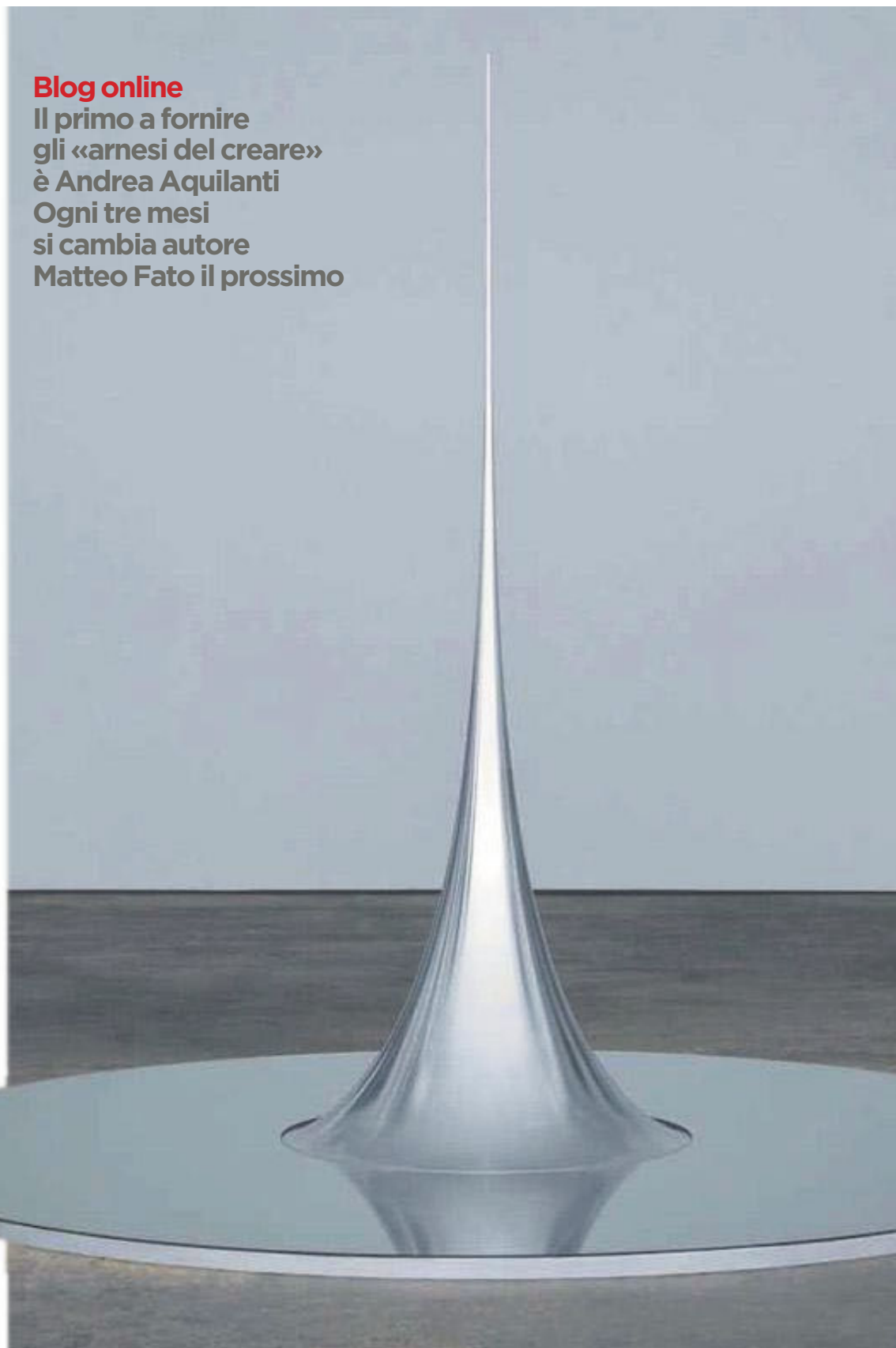
CHISSÀ SE TUTTI POTREMMO ESSERE ARTISTI COME SOGNAVA QUEL GENIALE UTOPISTA DI JOSEPH BEUYS UNA QUARANTINA DI ANNI FA. Per la verità è dura immaginare in veste di artista gente come Cicchitto, la Gelmini o il ministro Fornero, ciononostante ora spunta dal bisogno di trovare idee e lavoro, un sistema per cimentarsi di persona su come nasce un'opera d'arte, come si crea, modulandola secondo le proprie inclinazioni anche se siamo profani e magari pasticciotti. Il tutto impiegando «box d'artista» che, a scampo di equivoci, non hanno nulla a che vedere con le famose scatole del compianto Piero Manzoni e relativo contenuto organico.

L'iniziativa si chiama *B come box*, l'hanno presentata alla giovane libreria d'arte e caffetteria Let's art non lontano da Campo de' Fiori a Roma Lorenza Lorenzoni, Giorgio Specioso e Marianna Frattarelli: sono tre giovani specializzati nella curatela (cioè nel curare iniziative d'arte tipo mostre), nella scrittura e nella didattica e tentano un'impresa economica e culturale al tempo stesso con un pizzico di utopia. In sostanza: invitano un artista a concepire un'opera d'arte, infilano in una scatola alta 50 centimetri il materiale per realizzarla (ma non pensate ai puzzle), poi la mettono in vendita a 57 euro via internet. Il progetto si chiama *Bcomeblog*, lo trovate al sito www.bcomeblog.com ed esordisce con Andrea Aquilanti, artista romano che crea immagini dove la percezione fluttua, dove il dato concreto e l'immaginazione si compenetrano. In una video intervista a www.unita.it da oggi sul sito, Aquilanti racconta che un precedente va cercato, più che in Beuys, in Alighiero Boetti quando faceva dipingere alle donne afgane piccoli volti in serie da lui tratteggiati. Per il foglio bianco di 50 centimetri per 70 di *B come blog* ha ideato figure morbide con ombre quasi metafisiche e aggiunge d'aver superato l'esame più difficile, quello della figlia di 8 anni la quale ha provato e, se non le piaceva, glielo diceva in faccia.

«*Bcomeblog* è una piattaforma on line per l'arte contemporanea», spiega Marianna Frattarelli, uscita da una dalle università in beni culturali capaci di sfornare laureati in gran quantità senza reali prospettive di lavoro. Lei e Lorenza Lorenzoni descrivono il tutto: «Ogni tre mesi un nuovo artista realizza un nuovo box, il prossimo è Matteo Fato. Distribuiamo le scatole in 150 copie numerate tramite internet e in librerie specializzate. *Bcomeblog* invita a capire l'arte contemporanea assimilando la pratica dell'artista stesso, mettendosi nei suoi panni. L'aspetto didattico è fondamentale. E guardiamo soprattutto ai non addetti ai lavori». In pratica ogni scatola contiene un foglio sul quale trasferire, tramite lucidi, matita e pastello, le immagini concepite dall'artista usando matita e pastello. «È un prodotto seriale che con l'interazione di chi lo compra diventa un'opera personalizzata. Che io sappia non si è mai fatto qualcosa del genere, almeno in Italia, ma neanche fuori ho trovato niente».

Così alla fin fine *bcomeblog* traduce in colori e azione quella frase che qualcuno immancabilmente pronuncia a ogni mostra d'arte contemporanea, ovvero «questo posso farlo anch'io». Ma dimostra anche che per fare arte servono idee.

Blog online
Il primo a fornire gli «arnesi del creare» è Andrea Aquilanti. Ogni tre mesi si cambia autore. Matteo Fato il prossimo



Non date la colpa a Sugimoto & co.

Dileggiata o metabolizzata? L'opera d'arte contemporanea appare sfottuta ma anche accolta da film e romanzi

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

L'ARTE CONTEMPORANEA APPARE SFOTTUTA QUA E LÀ DAL CINEMA, MA ANCHE ACCOLTA E METABOLIZZATA DA CERTI FILM, PRESA A SCHIAFFI DA ILLUSTRATI INTELLETTUALI e digerita con soddisfazione nella pancia di ottimi romanzi. Che sta succedendo? Vediamo. Un premeditato fine promozionale e un involontario scherzo del destino oggi mettono sotto gli occhi della Londra olimpica Damien Hirst alla Tate

(fino al 9 settembre), garantendo alcune centinaia di migliaia di sguardi al lugubre artista ma anche la possibilità, in questo colossale sbigliettamento, di passare dai vitali movimenti degli atleti al rigor mortis di poveri squali, mucche e vitelli chiusi in casse di vetro e acciaio piene di formaldeide. È un «ricordati che devi morire» mormorato tra allegre canotte e bandiere al vento, e siccome Basilea da Londra è lontanuccia non molti spettatori potranno illudersi di riprendersi con la mostra che la Fondation Beyeler riserva a Jeff Koons



B come Box il kit di Andrea Aquilanti per l'arte fai da te. Sotto «Surface of the Third Order» di Hiroshi Sugimoto

(fino al 2 settembre), il che sarebbe comunque come liberarsi di un serial killer per finire con un jokerman fatuo e dorato. La combinata di questi due milionari di mezza età, di questi esperti di alta finanza fa venire in mente il quadro con cui si apre il romanzo di Michel Houellebeck, *La carta e il territorio* (Bompiani). Quel dipinto si intitola *Damien Hirst e Jeff Koons si spartiscono il mercato dell'arte*, e lo sta faticosamente dipingendo il pittore Jed Martin, protagonista del libro, con i due artisti in abito nero e cravatta bianca, il primo dall'aria beffarda e cupa, il secondo difficile da rappresentare quanto «un pornografo mormone». Houellebeck-Martin li disprezza entrambi ma li osserva con obiettività, e con l'intento di farci assistere a un passaggio di consegne: il gusto di un Occidente terminale preferisce ormai celebrare la morte e il dolore piuttosto che il sesso. Risultato: Hirst batte Koons nella classifica degli artisti super-ricchi. Lo scrittore francese prende sul serio l'arte contemporanea, ne esplora i meccanismi sociali e ne sonda le scelte tecniche, ma scopre che il senso è unico: un insieme di gesti ultimi, magari geniali ma senza radice, intrisi di vuoto e del presagio della fine.

Restando tra fenomeni letterari d'alta quota, Vargas Llosa annuncia il suo nuovo libro *La civilizzazione del spettacolo* (ed. Alfaguara, Madrid) dichiarando guerra all'epoca della frivolezza (Koons sparisce!) e confessando che una qualsiasi Biennale di Venezia va molto vicino a una pura e semplice frode. In Francia, si direbbero d'accordo con lui il critico Jean Clair (*L'inverno della cultura*, Skira) e un grande accademico come Marc Fumaroli. Sfoigate le cronache di questo moschettiere, *Parigi-New York e ritorno. Viaggio nelle arti e nelle immagini*, 700 pagine di brillanti polemiche conservatrici e di patriottismo europeo trincerate in una copertina gialla Adelphi. D'altronde, sempre in Francia, un paio di bei film inserisce in trame altamente umane l'azione dell'arte come presa per i fondelli. In *Quasi amici* il facoltoso paraplegico Philippe riesce a vendere un quadro del suo badante di colore, Driss, per alcune migliaia di euro, generando risate in sala. Il quadro è un picchiare di colori puri che farebbe pure la sua porca figura, tipo Sam Francis, se la partita lì non fosse persa. E che dire di Agathe (Isabelle Huppert) che ne *Il mio miglior incubo* dirige con severità la Fondation Cartier e infine accetta, tra il sollievo e l'ilarità del pubblico, che il suo nuovo amore Patrick (l'irresistibile Benoit Poelvoorde) disegni un fallo rosso su una foto in b/n del giapponese Hiroshi Sugimoto, violandone la purezza orientale. Pare che lo stesso Sugimoto abbia volentieri accettato di eseguire da sé la profanazione liberatoria, un po' come se Leonardo avesse fatto i baffi alla Gioconda, senza aspettare Duchamp.

Una componente decisiva del pubblico dileggio è la sensazione che in un mondo dove con durezza ci si guadagna da vivere, l'artista (come un qualsiasi speculatore) è un truffatore che monetarizza il nulla. Uno schiaffo alla miseria. Alberto Sordi in visita con moglie alla Biennale irrideva l'imprensibilità dell'arte, oggi se ne attacca anche l'immoralità, come per un atto di giustizia sociale. Finirebbe qui se, per esempio, Alessandro Baricco, non certo un appassionato d'arte, non riaprisse il tema mostrandoci come la scena madre del suo romanzo *Mr. Guyn* (spazio vuoto, foglietti per terra, gente nuda e silenziosa, una costellazione di lampadine che si spengono ad una ad una...) equivalga a una performance contemporanea. È l'elemento performativo quello che oggi passa e si travasa, anche con grazia, dall'arte alla letteratura. E al cinema. Contaminandoli. Pensate alle stanze, ai gesti, alle immagini dell'ultimo Almòdovar, *Lapelle che abito*. Quel film incastonato e corporeo non è arte contemporanea? Con una coincidenza sinistra. Tornate a *La carta e il territorio* di Houellebeck: alla fine Jed Martin collabora con la polizia a identificare l'assassino di Houellebeck (sì, proprio lui, fa parte della genialità del libro), e si scopre che trattasi di un medico amante dell'arte che in cantina conserva feti e pezzi umani montati come facce dell'Arcimboldo. A chi somiglia l'esteta criminale? È l'Antonio Banderas del sommo Pedro, tale e quale. Siamo al cuore, nero, del problema: l'arte è delitto. Altro che Sugimoto, credetemi, il mostro non è lui.